

INTERVENTO RINO FALCONE

Grazie molte. Ovviamente non ho l'ambizione di rappresentare la ricerca scientifica, che ha sedi più opportune di rappresentanza, però certamente come Osservatorio sulla Ricerca, che coordino, abbiamo coinvolto molti scienziati, e ricercatori italiani (a volte anche stranieri), per influire sulle politiche della ricerca nazionale.

Politiche sulla ricerca, che sono da moltissimi anni, forse da sempre – a parte il periodo di Antonio Ruberti – del tutto inadeguate rispetto al rango dell'Italia.

Non se ne sono occupati – o se ne sono occupati pochissimo – i governi di centrodestra così come anche, purtroppo dobbiamo constatare, i governi di centrosinistra. C'è una differenza. Adesso vi racconto. Io ho strutturato un po' l'intervento perché vorrei cercare di darvi un quadro di riferimento complessivo di quello che succede nel mondo della ricerca partendo da quello che è successo negli ultimi quindici anni – ovviamente sarò molto sintetico – per arrivare alle azioni che oggi guidano il governo di centrodestra nei confronti di questo settore, e che sono davvero preoccupanti e stravaganti.

Abbiamo aderito con molta convinzione e determinazione alla richiesta delle varie associazioni cinematografiche, teatrali, radiotelevisive e di uomini della cultura. L'Osservatorio sulla Ricerca è una rete di ricercatori e scienziati, è una rete che di fatto è molto mobile e instabile, come rete. C'è un nucleo centrale – facciamo questo lavoro, siamo ricercatori, siamo professori universitari, abbiamo incarichi nelle nostre istituzioni di riferimento – che lavora di più sul coordinamento di queste attività, però poi, di volta in volta, si connette con scienziati di varia natura sulla base delle proposte che fa emergere.

Da questo punto di vista segnalo un'iniziativa di rilievo: recentemente siamo stati ricevuti dal Presidente della Repubblica con un gruppo di scienziati, tra i più rappresentativi del nostro paese - inclusa Rita Levi Montalcini, Nicola Cabbo e molti altri – per denunciare la scarsissima attenzione delle classi dirigenti del Paese verso questo settore chiave e abbiamo trovato nel Presidente della Repubblica un punto di solidarietà e di sensibilità molto forte.

Quindi questo coordinamento è un coordinamento molto mobile, fa proposte, individua obiettivi da raggiungere e organizza manifestazioni, appelli, convegni, sempre riflettendo a voce alta e con l'obiettivo di accrescere il ruolo che la ricerca deve e può svolgere in un paese evoluto come il nostro.

Quello che possiamo constatare è che continua a manifestarsi una scollatura, una divaricazione alquanto netta, tra quanto avviene nella pratica ordinaria di valorizzazione, investimento e gestione del sistema conoscenza, e l'evoluzione del sistema paese, che di fatto continua a non poter contare a sufficienza sullo sviluppo e sull'utilizzo di nuova conoscenza.

Recentemente abbiamo organizzato un convegno dal titolo "Il futuro ipotecato. Come se ne esce". Una riflessione sulla connessione tra ricerca, innovazione, qualità dello sviluppo. Ripercorrerò molto rapidamente le tesi chiave di quel convegno e farò quindi alcune considerazioni sulla drammatica attualità e sul nuovo approccio - che l'incontro di oggi di fatto propone.

Che il mondo corra verso la società e l'economia della conoscenza è evidente da alcuni dati inoppugnabili.

Punto 1: gli investimenti in ricerca e sviluppo sono enormemente cresciuti sia in termini assoluti sia in rapporto ai prodotti interni lordi. Sono difatti triplicati tra il 1990 e il 2006. Si sono superati nel 2006 i mille miliardi di dollari. Nel '90 erano 350 miliardi di dollari in tutto il mondo investiti in ricerca e sviluppo. Assistiamo quindi ad un grande investimento in questo settore, una straordinaria crescita d'investimento.

Secondo punto: questa crescita non riguarda solo i paesi e le economie a maggiore sviluppo, ma sono entrati in corsa con irruenza e protagonismo paesi con le economie che una volta consideravamo più deboli: Cina, India, Brasile. Lo stesso andamento, in scala, di fatto si riproduce in Europa, dove paesi come la Spagna e la Grecia, hanno delle velocità di crescita assolutamente più rapide di paesi come il nostro, che prima era considerato tra le economie più forti. Quindi il

mondo è diventato da un mondo bipolare, Europa e Stati Uniti, che si affacciava a questo sviluppo di conoscenza, ad un mondo tripolare in cui c'è l'Asia, che tra l'altro un anno fa - come investimenti complessivi di continente - ha superato anche gli Stati Uniti e quindi è il paese che più di tutti investe in ricerca e sviluppo. E si affacciano anche nuove nazioni alla società della conoscenza: il Brasile sta investendo moltissimo in ricerca. E così l'India, che pur sappiamo essere un paese con moltissime difficoltà sociali.

Terzo punto: le aziende e le industrie private mondiali hanno individuato nell'investimento in ricerca un fattore strategico di competitività di assoluta rilevanza. Oggi i 2/3 dell'investimento in ricerca e sviluppo vengono realizzati da industrie private.

Che l'Italia non abbia compreso fino in fondo l'importanza della partita che si sta giocando, lo si può valutare dai dati che vi descrivo rapidamente:

- la percentuale di spesa di ricerca e sviluppo rispetto al PIL è del 1,1%. L'Europa a quindici - sapete questi dati portano con sé l'inerzia di valutazioni e di raccoglimento dei dati medesimi che ci fa dare cifre in ritardo di uno o due anni - aveva un investimento medio dell'1,9%. Noi siamo all'1,1%. La Francia al 2%, la Germania al 2,4% - paesi con i quali ci possiamo confrontare. Gli Stati Uniti sono al 2,5%, il Giappone al 3%. Ci sono alcune nazioni del nord Europa che stanno oltre al 3,5/4 %, la Svezia, la Finlandia, però sono paesi con cui è più difficile confrontarci, sono molto più ricchi di noi, con una popolazione scarsa. In ogni caso, con le nazioni con cui ci possiamo confrontare, noi siamo nettamente indietro.

- Preoccupa l'andamento storico della spesa, anche se lo si guarda dal punto di vista degli anni, perché - forse 15 anni fa, il nostro investimento in questo settore non era poi così negativo come è oggi - di fatto siamo rimasti costanti negli investimenti in questo periodo.

- Il numero di ricercatori in Italia è di 3 ogni 1000 lavoratori. La media europea è di quasi il doppio 5,9%. Quindi vi rendete conto che siamo nettamente al di sotto di valori accettabili per un paese come l'Italia che è tra le primissime nazioni come ricchezza. E anche qui la cosa che preoccupa molto è l'andamento storico. Di fatto nel 1995 c'erano più ricercatori che nel 2006, il che è un fatto clamoroso.

- Nonostante questo la produttività scientifica dei ricercatori italiani resta molto buona e anche la loro capacità di acquisire risorse. Sapete, queste cose si misurano con degli indicatori condivisi a livello internazionale. Alcune di queste cose, ad esempio, il numero di articoli per ricercatore pubblicati su riviste scientifiche. L'Italia è al secondo posto, dopo la Svizzera, nel periodo 200/2004. Un'altra cosa importante che fa valutare la qualità della ricerca prodotta da un paese, è l'impatto, e cioè la valenza di una ricerca scientifica, che si calcola sulla base di una pubblicazione, ma anche dal numero di volte che quella pubblicazione viene citata. Nel numero di citazioni, l'Italia è al di sopra della media. Stiamo dando dei numeri di produttività che sono in assoluta controtendenza con l'investimento politico che si fa in questo settore, cioè noi abbiamo delle capacità che evidentemente emergono di fianco ad una incapacità di sostenimento di questo settore che è evidente dai numeri che vi ho dato prima. Il numero di brevetti in Italia nel 2006, in Europa, è 2° solo alla Germania.

- Un altro dato interessante riguarda le risorse che si recuperano in Europa. Quello che succede nei progetti europei, con i finanziamenti europei dei progetti di ricerca, è che ogni paese mette la sua quota di finanziamenti in una "torta" complessiva e questa quota dipende dal PIL di quel paese, quindi la ricchezza del paese determina quanto l'Italia deve mettere nella quota di finanziamento collettivo, messa in un unico cestino, e poi distribuita a tutti i ricercatori che concorreranno con la presentazione di progetti di ricerca. Bene, l'Italia per il VI programma Quadro ha finanziato il 14% del totale, e i ricercatori italiani hanno recuperato il 9% di finanziamento. Quindi noi mettiamo il 14% e prendiamo il 9%.

Perdiamo il 5% di finanziamento, che è una quota molto significativa, tra l'altro, probabilmente, va a finire nelle casse di ricercatori che vivono in Francia, in Germania, in Inghilterra cioè in paesi che sono più ricchi di noi.

Ma nel periodo del primo governo Berlusconi, Tremonti, prendendo questo dato disse pubblicamente – uscì un'intervista – i ricercatori italiani non valgono un granchè perché noi mettiamo il 14% e loro recuperano il 9%.

Il problema vero è che – io vi ho dato prima i dati del numero di ricercatori - se si va a calcolare il numero di ricercatori che l'Italia ha e lo si mette nella cesta collettiva di tutto il numero di ricercatori in Europa, ci si accorge che la percentuale italiana è del 7,1%. Quindi di fatto quel 7,1% recupera di più mediamente, di quanto gli spetterebbe (il 7,1%), ossia il 9%. Questo è un altro dato per capire che la qualità dei ricercatori di questo paese è - in controtendenza all'investimento che i governi fanno – alta.

Un cenno particolare lo merita la performance di successo dei ricercatori italiani nel bando “Ideas” – con il 7° programma quadro, che è il capitolo successivo del 6° programma quadro della politica della ricerca europea – si è consolidato lo European Research Council, cioè un Consiglio di Ricerca Europeo che dovrebbe finanziare la ricerca di base, la ricerca fondamentale perché, al contrario di quello che è successo negli ultimi anni di fine secolo, cioè – come tendenza generale in tutto il mondo - si andava verso un'idea che una ricerca dovesse avvicinarsi sempre di più verso l'applicazione: si è recuperata l'idea – all'inizio del secolo – che la ricerca di base sia fondamentale anche per l'applicazioni più spinte e più di ricaduta, proprio perché in effetti quello che succede è che un sostegno alla ricerca di base fa crescere il livello culturale ed è in grado di produrre una quantità di risorse di conoscenza che poi si trasformano in ricadute applicative molto più efficacemente che con una ricerca direttamente orientata ai problemi pratici. C'è stato per questo la costituzione dell'European Reserch Council e l'idea di dare cospicui finanziamenti a dei giovani ricercatori.

A questo bando dei giovani ricercatori europei hanno partecipato tantissimi ricercatori italiani ovviamente, anche perché, in Italia, gli investimenti sono molto scarsi e questo ha aiutato la fetta di ricercatori nazionali che hanno potuto vincere. Però la selezione era del 95% quindi capite bene che la selezione era molto alta. I ricercatori italiani che hanno superato questa selezione sono risultati secondi dopo la Germania, come quantità di vincitori. Quindi questo è un altro dato della qualità che il nostro paese è in grado di produrre in questo settore.

Va detto, in particolare, che nelle politiche di settore della ricerca pubblica evidenziamo invece dei dati di debolezza comuni alle varie amministrazioni politiche negli ultimi anni. Il dato finanziario che riguarda i fondi immediatamente disponibili per fare ricerca, penso ai laboratori, alla strumentazione, spesso non aggiornata o addirittura obsoleta, ma riguarda ancor di più l'impossibilità di aggregare in modo dignitoso, rispettoso e professionale, personale di ricerca.

In alcuni casi abbiamo assistito addirittura alla chiusura simbolica dell'accesso ai giovani. E' successo con la Moratti, con il blocco delle assunzioni. In altri casi non si è sostanzialmente sbloccata la situazione del reclutamento che resta uno dei nodi fondamentali su cui la politica dovrà impegnare il suo massimo sforzo.

C'è poi – questo è un altro difetto del sistema della ricerca nazionale - un potere di interdizione da parte di gruppi consolidati collegati ad apparati burocratici ministeriali. Le poche risorse pubbliche a favore della ricerca pubblica e privata, non possono rischiare neppure minimamente di seguire canali che non siano in completa trasparenza e assoluta indipendenza. Va detto che le debolezze – pur comuni alle varie gestioni politiche su questi punti – vanno però declinate in modo alquanto differente tra il governo di centrodestra e quello di centrosinistra, almeno rispetto al tema dell'autonomia. Essa rappresenta uno degli strumenti essenziali per permettere che questa attività si espliciti al massimo livello. E' necessario però che al contempo siano fortemente presenti indirizzamento strategico – che spetta alla politica – e verifica di qualità, valutazione, che spetta ai terzi pari.

Per questo è necessario prevedere un'equilibrata e produttiva compresenza di autonomie, indirizzamento strategico, valutazione. L'autonomia può quindi funzionare se inclusa in questo circolo virtuoso. La gestione degli enti pubblici di ricerca, per esempio, ha visto un netto cambio di tendenza tra il ministro Moratti e il ministro Mussi. Moratti aveva imposto una sorta di gabbia

gerarchica per gli enti pubblici di ricerca, una sorta di modello RAI. A valle dei decreti per il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'Agenzia Spaziale Italiana, per l'Istituto Nazionale di Astrofisica, ha deciso di scegliere uomini da mettere ai vertici di questi enti con caratteristiche di fedeltà al modello gerarchico piuttosto che di corrispondenza alla valenza scientifica e manageriale. Mussi al contrario ha avviato un percorso legislativo di autonomia statutaria per gli enti di ricerca e ha introdotto per la prima volta nel nostro paese il metodo dei comitati di alta consulenza, i cosiddetti "search committees", attraverso i quali si è deciso di coniugare la decisione politica con l'autorevolezza scientifica. Un gruppo di saggi - non solo nazionali ma anche internazionali - nel caso del CNR è stato messo in questo gruppo di saggi anche il presidente del Max Planck Institute e un importante scienziato inglese, questo gruppo di saggi indica al ministro una terna di nomi tra i quali il ministro individua il possibile presidente. L'attuale presidente del CNR, l'attuale presidente dell'Istituto di Astrofisica sono stati nominati con questo metodo, che è del tutto rivoluzionario per questo paese, e che ha visto raccogliere i commenti molto favorevoli della stampa internazionale - Science e Nature hanno dato conto di questo cambio di metodo. L'indirizzamento strategico che spetta alla politica ha valenza fondamentale per l'intero sistema paese ed impegna di fatto l'intero governo. Il disegno morattiano della ricerca nazionale implicava un ruolo marginale alla ricerca di base e una vocazione della ricerca pubblica a supporto delle aziende che hanno difficoltà a svolgerla per proprio conto. La miopia di tale disegno si è presto rivelata, il progetto di conversione forzata della ricerca pubblica verso l'applicazione spinta è fallito miseramente. Va detto che anche nel governo Prodi nell'ultima legislatura, l'indirizzamento strategico ha avuto alti e bassi. E' vero infatti che ci si è mossi, al contrario del periodo precedente, nella valorizzazione della ricerca di base - alcuni bandi specifici ne sono testimonianza - e nella spinta all'internazionalizzazione attraverso una serie di iniziative e di tavoli di coordinamento collegati allo sviluppo del 7° programma quadro. Tra questi ultimi non va trascurata l'iniziativa per la costituzione di una road map nazionale di grandi infrastrutture di ricerca, che sono un po' la frontiera di dove la ricerca si svilupperà nel futuro. Iniziativa molto apprezzata in Europa che ci pone tra i paesi che si caratterizzano anche sul piano programmatico. Al contempo, però, l'incapacità di dotarci dello strumento programmatico fondamentale, il Piano Nazionale di Ricerca, e alcune incertezze nella stessa organizzazione delle iniziative sopra descritte hanno in alcuni casi compromesso il lavoro che andava nella giusta direzione. Un capitolo a parte assume la questione del finanziamento e dell'impegno pubblico a favore della ricerca privata.

Oltre alla crisi internazionale esiste uno specifico italiano fatto di minore crescita rispetto ai paesi nostri partner in Europa. Può darsi che le cause delle nostre difficoltà siano più d'una, ma noi riteniamo che tra queste in primo piano occorra collocare il divario crescente tra il nostro sistema produttivo e quello degli altri paesi. Un divario che può essere rilevato da vari indicatori. Ne cito uno solo: la perdita di quote nel mercato internazionale, ben maggiore delle perdite degli altri paesi, più pesante ancora se si presentano le perdite di quote di mercato internazionale subite dalle produzioni ad elevato contenuto tecnologico, scese dall'inizio degli anni '90 dalla già bassa percentuale del 3% a meno del 2% in questi ultimi anni. Di fatto abbiamo dei saldi commerciali che segnano un rosso che ha ormai superato i 15 miliardi di euro all'anno. E' vero, ci sono alcuni problemi strutturali delle imprese italiane che condizionano la loro capacità di investire in ricerca. Sapete che il tessuto delle aziende italiane è fatto da piccole e medie imprese, questo tessuto ovviamente non favorisce l'investimento strategico, che richiede dei capitali significativi, e il tipo di specializzazione che, come dicevo prima, non è affatto una specializzazione di alta tecnologia. Nelle nostre imprese c'è mediamente un numero di addetti alla ricerca pari ad 1/3, 1/4 a quello degli altri paesi. Questo però non può giustificare la politica aziendale anche delle grandi aziende, di dismissione di laboratori e di acquisto di brevetti che prima vendevamo all'estero. D'altra parte le agevolazioni pubbliche al sistema delle imprese nel nostro paese non possono essere considerate inferiori a quanto avviene negli altri paesi sviluppati. Quindi di fianco a questa incapacità delle imprese si è creata una consuetudine di finanziamento e di sostegno da parte dello Stato che è del tutto sproporzionata rispetto a quanto avviene negli altri paesi in Europa. E questo ho l'impressione

che tenda a creare un meccanismo perverso anche di capacità delle imprese di sviluppo in questo settore. Così come lascia perplessi che la qualificazione del personale assunto nelle imprese e nelle industrie italiane è nettamente al di sotto della media europea. E' quindi il momento di avviare una riflessione critica intorno alle politiche tecnologiche perseguite fino ad oggi. Se non altro per rimediare ad esiti che non hanno modificato e non sono in grado di modificare le debolezze strutturali accennate. Per esempio bisognerebbe distinguere tra l'acquisto di tecnologia avanzata e la produzione di tecnologia avanzata. Il nostro paese si è specializzato nell'acquisto di nuove tecnologie e l'intervento pubblico è consistito essenzialmente nell'agevolazione di questo tipo di spesa. Si tratta di una strategia evidentemente perdente. Con le stesse risorse si potrebbero affrontare obiettivi di ben maggiore spessore, ad esempio in termini di occupazione e di qualità di occupazione, se solo si fosse organizzato quel sistema dell'innovazione chiamando in causa le strutture pubbliche di ricerca. Non è un caso se spostando la capacità produttiva verso le nuove tecnologie si recuperano delle risorse importanti, come si è visto sulla bilancia commerciale, ma anche sul valore aggiunto delle imprese e sui livelli retributivi di quel sistema produttivo, livelli retributivi che sapete bene come oggi siano uno degli elementi problematici della crisi di questo paese, in controtendenza proprio a quel declino cui prima facevamo cenno. Valore aggiunto e livelli retributivi sono infatti superiori a circa il 30% nelle imprese ad alta tecnologia rispetto alle altre imprese.

Veniamo al drammatico di oggi. Vi do l'elenco dei provvedimenti varati dal nuovo governo in carica nel settore università e ricerca. Per finanziare l'abolizione dell'ICI sulla prima casa – delle famiglie abbienti perché per le famiglie meno abbienti era già stata finanziata dal governo Prodi, ma non si sente dire da nessuna parte – di fatto il decreto legge 93 del 2008 ha sottratto ogni anno – io parlo ovviamente del settore università e ricerca ma i finanziamenti vengono anche da vari altri ambiti – ha sottratto ogni anno 467 milioni di euro al fondo di finanziamento ordinario delle università che è un taglio del 6% del fondo complessivo. Si potrebbe dire che non è una quota enorme. Il problema è che quel 6% non pesa su tutto il 100%, ma pesa sul 13% del finanziamento perché l'87% riguarda il pagamento degli stipendi del personale che lavora nell'università e come sapete per diritti acquisiti non può essere in nessun modo ridotto. Quindi quel 6% diventa una fetta di quel 13% che rimane cioè la metà del restante. La legge 133 del 2008 comporta inoltre una riduzione del turn over al 20% tanto per l'università che per gli enti di ricerca, cioè su 5 persone che andranno in pensione dal 2009 in poi, una sola verrà assunta. Questo produce ulteriori tagli sia sugli enti pubblici di ricerca, sia sulle università. In particolare sulle università se sommiamo questo taglio al taglio precedente, quello dell'ICI, arriviamo ad un taglio nel quinquennio 2009-2013 di circa 4 miliardi in meno. Una sorta di piano Marshall per la conoscenza al contrario, come dice qualcuno, cioè hanno fatto un piano Marshall per la conoscenza di sottrazione, a riduzione di conoscenza. Ci sono ancora provvedimenti molto gravi. Nella legge 133 2008 viene inserita una norma che concede la possibilità alle università italiane di trasformarsi in fondazioni private. Sono del tutto evidenti i rischi di autonomia per gli atenei e dei docenti, oltre che per quei settori e ambiti di ricerca che non sono appetibili sul piano economico. Ma c'è dell'altro. Il combinato disposto del taglio delle risorse e della possibilità di trasformazione in fondazioni private rischia di modificare il sistema universitario italiano in un sistema di formazione estremamente debole con accessi differenziati in base al censo. Cito un articolo di Franco Cardini sul Secolo d'Italia del 16 luglio 2008, che non potrà essere taciuto – come diceva Ugo Gregoretti prima – di essere di sinistra. “Il passaggio dall'università alla fondazione è in un certo senso epocale. Sarà il passaggio da una concezione culturale comunitaria ad una patrimoniale e privatistica del sapere. Da una mediocre e magari perché no scalcinata università di tutti, a una, forse buona e certo più costosa università per i ricchi. Privatizzandosi alcune università potranno salvarsi, ma in questo modo andrà una volta per tutte a farsi benedire il diritto allo studio, o meglio lo studio come diritto.” Questo è Franco Cardini. La legge 133 del 2008 ancora prevede anche per gli enti di ricerca, come per le altre amministrazioni dello Stato, una riduzione della pianta organica pari almeno al 10%. Questo

implica che per quegli enti che hanno una pianta organica ormai saturata, succede per esempio per L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, che è uno dei soggetti più rilevanti della fisica del paese e che è tra l'altro fortemente coinvolto nell'esperimento del Large Hadron Collider: l'acceleratore di particelle che dovrebbe riprodurre le condizioni iniziali dell'universo, e a partire da queste condizioni verranno svolte importanti esperimenti. Con questa norma di riduzione del 10% INFN subirà un danno molto grave.

Come vedete in bilico – per richiamare il titolo di questo convegno - si trovano anche la ricerca e l'università nazionale, anche se, di fatto, appare essere più una catastrofica caduta che non un incerto equilibrio da cui ci si possa anche mettere in sicurezza.

E' possibile uscire da questo declino? Per parte nostra ci pare di poter dire che le strutture pubbliche di ricerca, enti ed università, devono essere messi in condizioni di offrire la loro massima capacità produttiva e progettuale, di cui sono ricchi, al servizio dei processi di crescita culturale, sociale ed economica del paese. L'autonomia statutaria ed un sistema di valutazione efficace aiuterà ad ottimizzare e a responsabilizzare e ad evitare pericoli di deriva autoreferenziale nel lavoro di ricerca. E' però essenziale che venga superata la condizione di costante sottofinanziamento in cui queste strutture si trovano. Ci pare fondamentale che si chiuda la lunga fase che ha visto il bilancio della ricerca pubblica costantemente marginale nel bilancio pubblico dello Stato, e in riduzione relativa rispetto a quello di altri paesi. Gli stessi esiti negativi sul piano della nostra competitività tecnologica ottenuti nonostante il consistente trasferimento di risorse pubbliche alle imprese devono indurre ad una profonda revisione degli strumenti e delle strategie esistenti in questo campo. Viviamo oggi nella cosiddetta economia e società della conoscenza. Chi si sta attrezzando in questa direzione, tanto i paesi sviluppati quanto quelli con le economie più deboli delle nostre, si sta trasformando profondamente e incrementa in modo significativo la propria capacità di competere. Ricerca, formazione, cultura nelle sue forme più ampie hanno assunto in quei paesi un ruolo strategico fondamentale.

Nino prima diceva la cultura sembra un fatto collaterale, un fatto che non interessa più a nessuno. Negli altri paesi la cultura sta diventando un fatto strategico anche economicamente. E' sufficiente questa considerazione per restituire centralità a settori che qui oggi noi rappresentiamo? No, non è sufficiente. E' necessario che queste considerazioni diventino patrimonio comune dei cittadini e delle loro classi dirigenti. Anche per questo nei mesi scorsi abbiamo, come dicevo prima, incontrato il Presidente Napolitano, gli abbiamo chiesto di darci una mano al di là di quanto concretamente otterremo dalla sua intermediazione, siamo certi che il gesto che egli ha compiuto rappresenti un passaggio simbolico rilevante. I passaggi simbolici nella cultura contano. Va compreso il senso profondo del messaggio che vogliamo lanciare tutti assieme. La cultura e la conoscenza sono non solo ottimi strumenti per comprendere meglio il mondo e noi stessi ma anche, con la loro attitudine verso riflessione e approfondimento, straordinari antidoti verso conflitti e prevenzioni sociali. Purtroppo le classi dirigenti di questo Paese sembrano non cogliere l'urgenza di accordarsi a questa esigenza ormai globale. I fattori economici (innovazione, produttività, competitività), e quelli sociali (qualità della vita, salute, ambiente, tolleranza, uguaglianza di diritti e condizioni) dipendono sempre più dalla capacità di evolvere conoscenza e cultura. Credo che queste iniziative e le azioni che seguiranno nei prossimi mesi possono essere proficui per questa sensibilizzazione. Grazie.